Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

Le tende dell'atelier

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NEL BARATRO

Dal baratro parlami, dileguatisi i fumi
acri delle candele, dalle oscurità stellari in
cui posso dispiegare le vele per incontrarti,
dal beato silenzio della terra aprimi l'aureo
portale verso te, contropiede al male che
ammetto di compiere quando il vento del
dolore si solleva in me, e la solitudine
eterna mi spoglia per farmi scintillare nel
nulla come foglie rosse d'autunno. Dal
baratro coglimi, unicorno di passaggio, tu
che rapido appari e scompari, scarno e
disossato nel tremore del vuoto, innanzi al
giorno che sorge. Nel baratro cullami, con
la tua mano che dal peccato un sollievo
mi porge; qui mi sento, ti sento vivere. In un
corpo che si torce e che, piangente, a un
istante di gloria assurge. Veemente, nel
Tuo nome, che il niente impregna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PURE TU TI SEI..

Pure tu ti sei perduto in me, ieri,
a un raggio di luna che sperperava sé
stesso pur di darti una carezza, alla
tenerezza di un vuoto che strillava
al buio, ed io, ipnotizzato dai sentieri
tuoi, ti seguivo, in capo al mondo
senza prendere fiato. Ora dimmi, ora
che lo scottante vento del deserto
s'è alzato, ora che nel latrato dei cieli
ripiegati su di te ascolti finalmente
il tuo cuore malnato, chi ti salverà dal
patibolo d'un fegato squartato? Dio,
tu medesimo, forse? Non importa: le
nozze s'avvicinano. Così apprenderai
il prezzo d'un silenzio rinnegato al
migliore amico delle tue corazze.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FORZA TRAINANTE

Può venirmi ostruito l'accesso
al blu, la quiete cui uno svolo di pettirossi
nel giardino accenna, nelle lastre di
luce che trapassano la tiepida aria in cui
s'ingemma una mattina d'inverno;
può mangiarselo il caos, il ricordo di
quello stemma regale di appartenenza al
cerchio della mia famiglia eterna,
ma romba, s'inasta sulla terra che a poco
a poco tramonta, e cresce, si sgola
a sollecitarmi affinché io soccomba, e
nella conca arida di due mughetti lasciati
a marcire si ridesta, illuminando
l'ombra della stanza; e tu non sai più dire,
dai gretti tuguri che abitavi, che cosa
ti attrae di quella minacciosa forza
che t'inzuppa del tutto nell'abbondanza;
in cui d'impatto torni vivo, nel flusso;
e dagli spiragli più piccoli con la danza
cosmica ristabilisci un contatto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DORMI, PICCOLO

Dormi, piccolo, col mio boccolo
di capelli che ti sfiora da dietro, tra le mille
capriole del sole che s'affaccia dal vetro,
acrobazie di letizia innominata. Dormi,
tra le mie braccia di zingara dimenticata,
ogni pena se n'è andata in questa notte da
lupi che di noi non serberà che la velata
quintessenza. Dormi, piccolo mio,
dormi, e sappi che ogni mattina che scorgi
dai dirupi della solitudine è un bacio
che sta per dischiudersi dalla credenza
di amori a te ancora sconosciuti. Ti tocca,
col suo occhio blu-umile, e benedice
dolcemente ogni tua inquietudine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL BRETZEL
(*Cena da Maurizio*)

Crepitava il fusto nella stufa; e un rosso in festa
si spandea per la cucina – è un oro che accogliente
tutto rende! – e i semi di finocchio e il sale ardente
inebriavan l'anima mia in panne, Dio, e in tempesta.
Grezza era la mano tua, acciaccava, soave amica,
nel piatto il risotto; e i funghi, oh patriarcal premura!
E la zucca c'azzeccava, a chiazze arance, e pura..
Ospite mio, il cielo in fiamme (o amor) ti benedica!
Ma io più non regger posso il giro, deh, nel pianto,
della morte – estraneo sento te – e il capretto adulto!
"Chissà come belerà col pasto!"; in me un sussulto
salì al cuor – quanto egoismo, Ofelia! E disincanto!
La torta di crema e mele – oh, un coronar l'incontro
di dolcezza! – Forse tu speravi in qualche breccia
dentro me? L'impasto bronzeo (a filigrana, a treccia)
che giacea era il nostro abbraccio – e un kaki di
rincontro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Uno dei bretzel cucinati dal mio amico Maurizio durante la cena in oggetto.

ACCOMPAGNATO

Hai silenziato ogni granata in me perché
potessi udire il granito sgretolarsi nel buio
strato dopo strato. È ignorante chi non vuole
voltarsi all'altro lato: la medaglia splende
solo sotto a un sole sorpreso senza fiato.

Nessun permesso da chieder, passa pure;
lo steccato è aperto sul mare. È ferma oggi
la mia imbarcazione, non posso andare al
largo. Così prendimi tu sulle spalle, quando
arrivi, anche se sarò in letargo; onda dopo

onda, con te, fungo vulcanico, non sparirò
nello spurgo. Dei miei sudori ancestrali privi
di nome. Io, spigola al cartoccio, esploderò
di vita sulla vita inseminata dal tuo stame.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

POVERO ESTREMO
(*La tua Presenza*)

Sbianca l'anima al tuo candido sorriso,
pomo maturo infrascato tra nascoste ramure
degli orti, e il mio viso, poggiato alle
tue guance, che celebra la vittoria de' viventi sui
morti. Nel mattino in cui mi spingo e mi
accingo a entrare infreddolito, attingo ad una
gioia che mi fa esultare, mentre al fianco
tuo mi stringo. I calamari sorti dall'abisso, la
sogliola innocente messa al crocifisso,
e il morbido sole che accarezza il flutto, re di
calme alimentate a un'ignota sorgente.
E tu che vivi ed abiti nella coda del serpente
rigenerata al mio dolente inferno e così
calibri ogni sommovimento della terra rivista
in cielo, dimmi se non è un colpo di cuore
eterno, questa mia povertà che vegeta
nel niente, tra i coriandoli del deserto e i fichi
d'India roventi, una scossa di corrente in
cui la mente deteriore si scioglie. Le veglie
dell'anima che sbianca alle soglie della
novella era! Possa il mio spirito, in seno alle
ultime foglie cadenti, portarmi via verso
il rosso della sera. Là ove tu scorri e discorri
dell'amore che sempre c'è in me e c'era.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TREMENS

Mi spavento quando ti scopro monello
con gli occhi di piombo a piombare giù, falco
stanco, sul coniglio che corre
e non lasci adito a domande che potrebbero
strapparlo dalla sua cattività.

In ogni momento
come una lettera senza involucro
spalanco i miei malandati arti
alla metempirica potenzialità
che hai di colmarmi.

Un cherubino con ali di sangue sogna
in quel nostro letto deserto
attendendo di trasmetterci un avviso celeste
che ci prelevi al rigore della ragione
e un pendolo in fondo alla stanza
scandisce i terribili minuti mancanti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

QUALE OCEANO

Qualche volta, poi, dalle braccia
aperte al nulla, spingerti giù con me, nella
culla dei fuochi silenti, negli sterpi della
morte. Farti male, strapazzarti appena,
sino a sgangherare le porte d'ingresso al
nero della notte. Entrare, devastare,
farti, poi, precipitare nell'intervallo spento
tra note di vitalità e silenzio, come
quando ti cade dalle mani un vetro – e
nell'infrangersi fa un boato immenso.

Quale vastità si spalanca nel colpo,
fuochi d'artificio scavanti giù nel buio!
Quale vampata prodotta nel galoppo
penetrando il gelo scritto sull'ovaio

rimasto altrimenti incolto!

TU POSSA DORMIRE

Calano le palpebre al calar del sole,
gerani dischiusi per far entrar il gelo. Ma
troppo ghiaccio ho sopportato, amore,
e non chiedo più alcun brandello di cielo
dentro me. Si muove il cosmo, nella
sinfonia soave d'un altro crepuscolo che
sa di neve. Tu possa dormire, dormir
tra le braccia d'un Dio che ti protegge,
sia pur per un breve lasso di tempo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MOSTRATI

Mostrati, dai passi sconclusionati dei tuoi giorni, dai singhiozzi deviati e dagli assi del tempo inclinati controluce, mentre sfiati e rilasci le feci che ti partorirono alla gloria. Mostrati, nelle anse a braccio stretto della storia, dai torrenti dei noccioli in cui i divini salmoni depongon le uova; questa è la tua figura, detersa dalla polvere sahariana dei venti, dagli obbrobri, dagli incantamenti lisi e vanesi. Mentre agli espropri ti esponi dei più bei quadri, è la cenere che ti ridà sapore e ti fa risplender dal ventre dei cieli. In un pizzo di fiori sobri quanto mai degno delle primavere dei meli. Hammam verginali.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MI BASTA

Mi basta a volte un asterisco di stelle
sul mio capo per rabbrividire alla dolcezza
della vita; una sillaba urlata da ubriaco
al banco o ai tavolini del bar, perché un po',
parlando, dimentichi il mio ammanco –
in compagnia di braccianti e falegnami..
Mi basta a volte che tu mi cerchi – e mi
chiami, anche se sei lontano ed io non so
più ricordarti; questo abisso di dolore
e di amore in me s'espande – per dirmi che
non sono né appartengo agli scarti di
tutto il consorzio umano attivo sulla terra,
che spalanca la bocca, all'udire il grido
tuo, ma subito dopo la rinserra.

SENZA CUORE

Senza cuore rimarrò, se la notte
sopravanza i timidi chiarori aurorali,
riportando a galla ancestrali dolori in
divenire, e per te, amore dolce, non
potrò più fiorire. Senza cuore è il tuo
appello a danzare sulle ire degli
uomini, sui visi emaciati, sul sangue
versato a non finire, se prima non
mi raduni a te, presso il tuo ovile, e
non mi sussurri che ogni odio o altra
forma di bile spruzzata dal fegato
non è che una stortura del riverbero
ostile di me stesso allo specchio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LONGANIMITA'

L'estasiato piffero spaccò, col suo
soffio indiavolato, le vetrine. Dallo spiffero
d'aria un epitaffio recitava: 'Più fine si
fa il cielo verso l'ora della fine'. Lodato sia
il tetto squarciato delle scarlattine case
per le vie di fragranze d'agrumi invase.

Dato fondo alle riserve di base, erose
le immaginarie scale d'ascesa arrugginite,
restai, un amaro pugno di mosche in
bocca, e nella mano una cimosa, che sulla
lavagna la storpia frase cancellava. Eri
tu, nella tua bontà che fiocca giù a terra

ogni momento; tu, dose d'amore in
abbondanza versata sulle nostre vite; ed io,
che altro candore tocca adesso, sentivo
la fiamma che arde dentro tutte le cose.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FARSI COME FIUME

Sputando su fragili ossari di felci,
in cerca della felicità, stuprando i diversi volti
assunti in vita, mi sbarazzai dei teschi.
Calchi di cavallette, lamette da barba gettate
all'aria per trucidarmi la carne, volatili
in gabbia e ogni fanghiglia o cianfrusaglia da
mercato: tutto da buttare. Nel vuoto.
Con uno scatto da belva assassina, captai
l'obliquo raggio secolare che sforava
la mattina, liberando energia simile ad una
guerra molecolare (era il movimento
del lupo e del falco tutto dentro). Finché poi
via, al ladro, le accuse levate contro
il giudice, il santuario messo a soqquadro
da barbari noti. Mi accarezzò quindi una
brezza, la chioma del larice sussultò, e gridai
un'ultima volta alla luna dal mio oblò.

Tracimando di vento potente sulla piana,
divenni cammello passante dalla cruna di un
ago, violento, un po', corrente padrona di
sé stessa, grazie a te in me; regale pace che
tuona ovunque, onda indefessa: il Po'.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN RIVOLTA

Varcate le chiuse porte del peccato
si spoglia il maiale agghindato di ghiande.
Scuoia la pelle, le ghiandole vive ancora
pulsanti, da estirpare e reimpiantare.
Quasi nudo il clown, solo e in mutande, va
per gli abissi girando, folle del suo incanto
innanzi alla morte, inneggiando con
garbo al macello – benvenuto sia lo sfratto
dal quartiere malfamato! Infranto il patto
col demonio, ogni colpa cader lascio
sul selciato, nel fulminato spazio fulmineo
in cui mi ritrovo, etereo un poco, ma
in rinnovato contatto con te, oh angelo.

Strabuzza l'occhio al tuono pazzo
di stramonio che ti rade al suolo, nel suo
colpo. In questo stazzo notturno sei
di passaggio; del mio amore puoi godere
già adesso: è uno strapazzo, il Cuore,
nel suo viaggio a vuoto – verso me.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A ME STESSO, SINCERO

Tu che in te chiamavi quel nome,
indebitato a vita senza chiave di casa,
ripetendolo soave contro la luna e i tassi
in attesa di rinverdire, che volevi di punto
in bianco cancellare le brame antiche
e rivederti allo specchio rinnovato; tu eri
lì, anche se non eri mai stato amato,
dal fumo delle bare uscente, tra le bave
scure delle lumache che s'aggirano
nottetempo in mezzo alle lattughe degli
orti. Tu che covavi lunghi pianti in te
smaniosi di diluire i risentimenti, e che
bruciavi dal desiderio di mettere un tozzo
di fuoco sotto i denti, dal fondo degli
uragani che tanti stenti sollevavano, ridi
ora, sorridi; è qui la delizia degli arcani
che cerchi, qui; in un piazzale di casa,
due candele lacrimanti davanti agli occhi;
in quel triciclo che inforchi, con i vanni
aperti al cielo, quando chi ti pose al
mondo guardi; e ti risponde – con uno
strano sorriso sincero. Attinto a un
cuore calmo e alle sue sponde.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RUNA DI LUCE

Angusto non più, anguilla divina
riposta e schiacciata in un angolo, il tuo
spazio, in questo sketch di luce al
tramonto, un zigzag di bagliori in cui
sguazzo e che rischiarano il mondo. Bacio
è tutto, lo spiazzo segreto raccolto
tra le fronde d'una yucca, le pazze risate
dei ragazzini di paese, e il mio occhio
invasato che compie il salto per
passare in braccio alla tua luna. Rotto o
corrotto non più, dolce opossum,
il tuo verso; scorre nella bontà, che sia una
gioia nel petto o un lutto, il grosso
fiume. Sulla terra che s'imbruna tu lasci
una runa, codice nuovo scritto per
il mio DNA. Ed io, piccolo pettirosso nato
da poco, senza una piuma. Aspetto
la bianchissima livrea che sarà..

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SEMPLICEMENTE ESISTI

Semplicemente esisti: grattando a fondo
le convinzioni, sane o malsane che siano, esci
allo scoperto dallo sfondo; dopo la doccia
di pianto (oh grazia che fu, quel tuffo gigante
nel profondo dei mari) niente più occhi tristi, né
zigomo rubicondo dall'imbarazzo di esser
sceso nel pozzo. Risalito, tra i mirtilli e le
siepi di lamponi lungo i corridoi del presente,
tra scorribande di demoni che ti ostacolano
ed eclissi di luna, estrai l'estrema cisti di
marmo dal petto. Ti giostri? Tra i mille dolori e
i crocifissi che ti aspettano? O resisti? No.
Semplicemente insisti; resti alla culla della
Vergine, sulla cruna dell'ago, laddove la bruma
dell'autunno si sbrina al sole. Arriva, il suo
lago di calore: e ti accorgi che esisti – e che di
quella vita cui tendi mai sei, sarai pago.

DI PASSAGGIO

È una conca calda, la mia tana. Che una dolce
fiamma bruciando rischiara. Illuminerai forse pure
la mia anima, tu? Nel pallido spolparsi delle ore
rattrappite. Serpeggia da fuori un fremito freddo:
ghiaccia anche la carta che ho e le mie matite.

Sono giorni che t'attendo, mentre aleggia l'odio
su tutte le spiagge di quest'inquinata marina. Una
luna vigoreggia, zingara senza cuore, lassù; è quando
muore il sole che la mia guancia s'inclina – verso
Te: per quel bacio mai passato da questa cucina.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VALERE

Ficcherò questo rotolo di cielo azzurro
nelle mie scarpe senza lacci per sentirmi
avvolgere nei suoi abbracci, sfuggendo
all'invisibilità che di continuo mi stringe –
fissando dritto in faccia la Sfinge, che mi
parla di sconfitte e spinte a gettarmi giù
dai promontori di latte su cui ho coltivato
cactus ed edere artefatte. E tu, che hai
lo sguardo della cenere d'ottobre, di miti
ragazze fatte di cocaina – non sai forse
che siamo una pallina scagliata tra le fratte
d'un giardino ignoto? – non dirmi che ci
sono solo gatte pelose ad aspettarmi al
mio ritorno, che sul giorno prevarranno le
anguille scarlatte di sangue pescate dal
brutto sogno d'una vita-morta. Dimmi che
di me, mentre indugi appena al varco, sia
pure da dietro alla porta di servizio da
cui io entrerò, ancora t'importa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIOVINETTO INDIANO A PONTEDERA

Ineluttabile gaudio del tramonto,
ragazzo, tu che rincorrevi la sera sulla
tua bicicletta e dalle nuvole scure
del paese mi correvi incontro, cos'era
quel ricambio di sguardi incrociati
appena sulla strada, se non un timido
tonfo di luce che mi balzava dentro
dalla tua pelle bruna di lambada?

Profondo è il silenzio che bacia
questa città stasera, e il mondo tetro
che scompare dall'orizzonte d'oro.
Infiammava il vento i riccioli del cielo, il
velo di pioggia squartava per la via,
e tu a chissà che sogni anelavi con la
tua pedalata – onda di ristoro, docile
sterzata di vita che coglieva la mia

malinconia. Eri tu, ero io, ragazzo,
in braccio a un incanto innominabile cui
la morte non faceva più da paravento,
e di cui, col sottofondo del respiro
rosso dell'asfalto, si dilatava il canto.
Era il tuo rapido scatto di bambino.
L'elisio sottratto al mio destino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'USCITA

Uscivi, scoperchiato dal vento del rimpianto,
tra i vapori soffusi della notte. Tanto t'avevo amato,
anche quando pareva trionfare la morte. Stretto
il pertugio, le ali incastrate, piccola colomba
senza via d'uscita, ti dimenavi, gridavi - e nessuno ti
udiva. L'alba era alle porte, il pianto ti avrebbe
dato una carne da cerbiatto - più tenera, più viva.

Uscivo, occhi inebriati d'osmanto, nell'oro del
mattino incipriato di verde. Tu eri lì, al mio fianco, da
sempre, nel bozzolo dell'agrifoglio, bacca rossa
di pungitopo, pan di serpe ibernato dal freddo,
nella quiete dell'inverno che ogni balordo cavillo dal
cuore scerpe. Uscivo, con lo strillo del pezzente
sordo al fragore delle sarde e della gente, nei

fumosi fiocchi grigi del sole in cui l'incanto d'un
bimbo, appena nato al taciturno blu, si perde.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UN'ALA ROTTA
(*a un ragazzo disperato*)

Un'ala rotta, anche tu, per cadere più
rapidamente a terra, giù, sempre più giù,
e poterti così risollevare verso le alte
antenne paraboliche. Darti io vorrei quel
goccio di saliva sacra per rammendare
lo strappo, cavare il tappo dalla bottiglia
di champagne troppo stretto, e con un po'
di granella d'oro rinsaldare della tua
spezzata grazia il foro; per uno slancio
verso le pale eoliche. Ma quella punta
di dolore, che ti squarta, ameno cigno,
fino all'osso come un coro di demòni - e
ti bestializza, è il nido del tuo alloro, il
grembo in cui ogni grezza materia sta al
lavoro per rigenerarti; e ridestarti all'oro
occulto in te. E soltanto tu puoi udirne
la miseria; indi curarlo. Un'ala rotta, la
tua, ed ecco quel che posso io: restarti
accanto, con ciò che c'è e ancora non
c'è; e che invisibile, forse, è pure a Dio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INCONCEPIBILE

Inconcepibile, torna a me, torna,
fragile è la sera che piomba a Oltrarno
come pomodoro rosso nel mare,
non aspettare che si corrompa il callo
oltre la sua misura o che soccomba
il giorno in me alla miseria (incredibile
misericordia della vita); ordinami
e torna, come volpe che si scorda della
via sinora percorsa nel bosco, e su
allo schiocco della fionda contro il buio
si ferma e danza alla melodia blu
nell'eclissi notturna. È casa, quella cara
conca sempreverde da cui rinasco
ogni volta, stella marina che fluttua
sulla marea eterna, e profonda, sì,
profonda è la gioia che disorienta lì per
lì, m'abbaglia un istante, e romba,
romba di calma ove tutto è possibile;
tu, Inconcepibile, che muovi tutto
fisso; e il cui canto, in fondo al mio, è
il bacio dell'abisso. Nella dolorosa
ombra delle cose.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SANGUE E RUTA

Trascinato in sciami di scricchi
di picei fuochi, nei risucchi fluttuosi,
gli inferi-risacche di acque fangose:
Rovinerò negli scrosci? ti chiedo.
Rotolerò dai fianchi flosci di gambi
di fiori invernali, assatanato di brine
e di brindisi mai avvenuti? Chi mi
consolerà nei riverberi muti di quel
frigger di lombrichi nel crogiolo,
mentre me stesso immolo a quelle
giganti formiche aggrappate al mio
crine? Saprò oggi dirmi alla fine?

Trasporti di dolci mattine, come
il rosato bacio del sole che stringe
al tramonto le case: Donna, varco
di cose che s'accendono in ogni
città sperduta. Acuta è la pupilla di
luminosità permeata, le stelle: in
un batti-ciglio che mi scalda la tuta.
E la campagna profuma tutta di
un'umidità beata. Sangue e ruta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRISMA DI SOLE

Prisma di sole, delicato e vorace,
carambola di luce che rotola sulle
coppe gelate di fiori nei cortili, regala
a gennaio un trancio di pace ai cori
dei bimbi raffreddati al di fuori del
nulla, che sui giunchi stinti della sera
si sparga la trasparenza austera che
urla, e dai ghiacci su cui scivolo io
troppo spesso sorga un'altra copia
di me stesso. Prisma di sole, caldo
e primulato, che viri verso i monti
surriscaldato dai sospiri dell'anima
respinti, spingi il tuo beato raggio al
di là dei muri e i recinti: sono tracce
di nuvole fumose che sbiadiscono,
i miei pensieri gravi e indistinti; tra
cui io ritrovo i primordiali istinti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRASFIGURATO IN TE

Smaniando per l'acuta febbre
(il territorio in fibrillazione, lasciato
in pasto alle minacce invernali!)
che tinge di quiete abissale i lividi
fiammeggiare dei tramonti, chi
mai varcò i fronti del fuoco, chi mai
si negò in me all'elevarsi verso
il blu dei carroponti, sugli sfondi di
buio che un asteroide toccava
facendo crollare i flagelli più sordi?
Marciamo nel marcio esanime
dei fanghi; e là dove una pancia in
sé ancora accoglie le grida degli
infanti abbandonati, formule in oro
mutano gli anelli dei fumi, sopra
ai paesaggi, in incensi – ora azzurri,
domani vermigli, labbra in fiore.

E sul finire dei giorni dei figli,
gigli non ancora riconosciuti, i volti
tuoi, tenero Uomo, intensi e muti;
che sfondi ogni tetro dolore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Scorcio di paesaggio di campagna bientinese invasa dalla "febbre" autunnale che tinge di quiete i crepuscoli.

DELIZIA
PONTEDERESE

E sbava qualche goccia d'oro
il tuo trapezio di stelle appeso al filo
dei panni del quartiere, mentre io
sto col volto rivolto al tuo apparire e
scomparire sul terrazzo. Tutta
immota è questa città, col suo fine
arazzo di grattacieli le cui ombre
sul parco fiorito di pratoline sanno di
regalità. E solo un pezzo d'azzurro
vasto ripesco io, mentre dal basso
ti riguardo, multietnico silenzio
di palazzo. E solo un bacio al gusto
di pesco in fioritura assaggio
alla fine di questo giorno che mi ha
decretato pazzo; in nome della
squinternata libertà.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PIEGATI A ME

Piegati a me, monacale stagione, patria
di nubi, innamorata della sera inumidita vòltati
verso il mare, dalla volta a botte infinita,
non stuprare le ultime rose scarlatte sorte
dalle pagine bianche della vita, dalle bocche di
vertigini che carbonizzano il cuore quando
uno straccio d'aurora sorge all'improvviso
inzuppando d'un fievole sole le aiuole rimaste
al buio per una notte intera. Piegati a me,
non sciupare le ore della morte, in cui più dolci
parole ti sono sussurrate all'orecchio, e
le signore vestite in nero scendono le scale
dei cimiteri per accendere un cero a una
memoria cara. Piegati a me, dalla meraviglia
di questo novembre rosso della bacca
amara del corbezzolo, mormora una lacrima
al mio ciglio, mentre mi attacco al tuo
capezzolo; e mentre ruzzolo carponi sull'orlo
del vuoto verso terra, vedrò il blu mutare in
regio lapislazzulo impiantato nelle mie
viscere, con l'avanzare del crepuscolo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Serata di novembre come quella che ha ispirato "Piegati a me".

PRIME LUCI D'UN GIORNO DI NOVEMBRE

Strina il mio stempiato verbo, mentre alla finestra
mi stropiccio gli occhi e ammiro la tua aurora rosa;
quanta c'è tristezza in fondo ad ogni, ad ogni cosa..
Demone incantato, piscia! E sciupa chi m'addestra
ad allontanarmi dal tuo guscio eterno e azzurro,
ganache di dolcezza e miele in cui non c'è sciagura
che abitarvi possa; e sviscera ombre, odio e paura
dal mio ventre; un pesce! Io, ammalato di cimurro.
Da zombie aggredito, vago al freddo – per la selva
degli orrori – e il mondo eoni fa che ho disertato!
Un dessert nel mio deserto è quel raggio ingessato
che si sporge al davanzal – silenzio, oh fulva belva!
Spurga il mio postribolo infestato da ampi spettri –
spot pubblicitari - e posta - da un inferno a fiocchi!
Che un dito di cashmere tuo mi sfiori, giri e tocchi..
Anelli in elettro avrò alla mano – umiltà! E
scettri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL SOFFIO

Senti, è tornato il vento di fine estate
a scavare conche di impeti ignoti coi suoi artigli
nella terra. Quali nomi impronunciati nei suoi graffi,
quante anime di futuri figli partoriti da un aborto.
Ti farò tornare qui, nella fede cieca in un morto
sepolto senza fronzoli, dove galleggia
il corpo-ninfea in un liquido amniotico infinito.

Zampe di luce s'imprimono nell'aura
del crepuscolo. E noi seguiremo il cane da riporto
mentre ci squamiamo in un altro bramito.
Ti manderò a trillare come merlo nel pulviscolo;
e tu potrai toccare il cielo con un dito.

LUNARE

Garante d'un ordine a me ignoto, luna
d'ananas, sei; io brillo nella tua figura dietro
le oscure fronde del tiglio. Il cielo, centrale
a turbogas che consuma la misura del mio
orgoglio. A cui levo un piglio da nato storpio
dopo il primissimo boato terreno. Finché
non mi perdo in te, vuoto del mio stesso
corpo; e a te tutto il mio cuore confesso.

Forse sei tu che mi accarezzi, o morte,
per mezzo del suo raggio, forse sei tu che
ti rischiari al cospetto della notte.
Forse ti nascondi nel suo timido sguardo
che ammorbidisce il marmo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SPIFFERI CADAVERICI

Spifferi cadaverici, cadevate anche voi
nella cesta del freddo cuore quando l'aria
tremolava infatuata del vostro ritmo, era
l'inverno tutta una sferzata di frescura,
nel bianco bagliore mattutino che dissipa
la paura. E in quante voci (mille, milioni
simili ad astri!) si reiterava la mia anima,
ardente del camino presso cui di nascosto
sonnecchiava: in tante sfumature di vita
che rubavano all'inerzia l'impalcatura.
Impiastri soltanto gli eventi, appartenenti
a un mosaico più vasto; e rilassarsi tra
le vostre sonorità, spifferi dementi, con la
docilità di chi vede gli alabastri della sua
figura sbriciolarsi; in tanti raggi d'oro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PREGHIERA AUTUNNALE

Le vigne solitarie, l'ultimo barlume di
sole sepolcrale che cade sulla cenere
e le tenere parole brune della terra, culla
di uccelli migratori infreddoliti all'aria
di guerra: Signore, nel punto in cui
l'anima si svuota di sé, in quella tetra,
mortuaria voragine violacea di nuvole
in viaggio lassù, sui casolari silenziosi e
abbandonati fa' che piovano i petali
rari delle ultime begonie, ad arrossare
gli infiacchiti cuori che anelano a un
bacio come il coltello di luce che balza
al collo del vetro d'un casermone in
campagna. Marcita la radice, fredda e
bizzarra, del male che ci aggredisce, alla
triste ora dei crisantemi cresciuti alle
nostre calcagna, la tua levità (oh dolce,
mistica tenebra, ululato di lupi alle
lune) sentiremo che nella morsa più
calda d'un fermaglio ci attanaglia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La quiete profonda che il tramonto bientinese porta con sé, fonte d'ispirazione del testo.

GAROFANO VIVO

Garofano che sprizza sangue, senza
grazia, cuore assetato del peggior liquame,
volgiti verso le nuvole, l'erba e il narciso
che cresce laddove il mio intelletto langue.
Garofano che odora di latte, verza di
cristallo, fragole al tramonto: sei tu, o cuore
rinnovato, che amore eterno grida anche
inchiodato alla croce e rinnegato; dal
mondo. Salvami, per pietà, prima che il folle
tempo al quadrato mi abbia rapito sotto
la sua radice, ove vegeta il bruco e si
perde dentro al suo peggiore incubo felice:
la cecità d'esistere sopra a una terra
da pantegane invasa. Garofano infilzato, oh
Dio, non farmi desistere dal desiderio di
ritornare a casa; nel sonno dell'oblio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ORMA MARINA

Quell'impronta umana, calda nel suo dolce
informarsi alle onde, visibile appena tra la sabbia
che plana sulla spiaggia, sospinta dal vento,
cos'è, che prende corpo finalmente, e traspare
nel pulviscolo solare che si dipana sul mare,
livida nel suo scolorire e ricolorarsi trasparente,
cos'è, se non la memoria nuova di un'anima
che pulsa, sorbe forza, si nutre del fendente d'oro
che sbalza su e giù col flutto contro lo scoglio,
e ha trovato un giaciglio in cui riposare? E se
io, lubrificato, non più trafelato, trafilo tra lo strato
di rena e di cielo che si baciano, nel mulinello
che s'alza e scalza l'antico imbroglio, diverrò
forse lei, mentre soavemente mi defoglio?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il locale sul lungomare di Follonica "Life", dal quale ho scritto questo testo ispirato.

RICHIAMI CAMPESTRI

I sentieri di sassi, le viottole oscure
di queste campagne solitarie parlano,
specie sotto a un cielo diroccato, se le
voci che ti riaffiorano dentro si perdono
negli echi delle foreste e intorbidiscono
le originarie tracce del tuo candore
innato, seguendo i suoni di due funeste
campane riportati da brezze del sud.

Affoga nel buio il vespro, deruba
le dolcezze che credesti di avere dato
e ricevuto; e il cupolone crolla: "Non c'è
più un cuore terso". Dilaga, allora, giù
da quel vuoto in cui niente t'appaga, a
sera, il loro oro, torrente innamorato del
rosa a cipolla, che dalla croce a sé ti
chiama e in una bolla di lava quasi

ti sussurra: "Seguimi; cavo come
la pietra che ti scava dentro il cuore.
È questa la strada". In cui si tinge di
giada anche il più cruento dolore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRAMONTO DI NOVEMBRE

Congelato da aghi turchino pungente,
impulsi antichi a preservare, artifici creati
per salvare un dilaniato salvagente, a te
compaio, vuoto freddo che più di quanto
io senta sente. Al mare del vespro le ante
spalanco, cullato dalle spire del serpente
del cielo, inazzurrato in uno strano piacere
del dolore insinuatosi nel fianco destro
del cuore, dove ogni fragilità si fa barlume
spettrale di una luce rossa senza fine
la cui viva dolcezza è balsamo di rose.

Annegare, allora, nel richiamo di soavi
campane che dalla finestra suonano, e al
fondo di sé riesumare, Donna, le auree
filigrane. Filate in perlacee note di cui non
si può dire la musica (lacrima caduta, o
Rigel, quale eternità vibra nella puntiforme
luce caduca che si svela quando tutto è
rotto o in caduta libera). E in quel tremare
di voci che si levano dall'insanguinata
pianura al limitare, alle porte del nulla la
suprema scossa tellurica ascoltare, che

ti riporta a te. O carillon di morte, acciai
di deliqui che restaurano la mia basilica! E
anima, o bambina amnesica della nascita
vecchia! C'è un angelo, in questa quiete,
che alla tua vetrina picchia. Fallo entrare.
Dalla fessura del tramonto in cui colui che
s'è smarrito ha, sì, tremendamente sete.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

POMERIGGIO SUL MARE

Mi pugnala la luce, il suo affilato gancio,
stasera. Afflato di calla esposta alla bufera,
vago estraneo al mondo, io, tra una calca di
gente che un perdono cerca dalla colpa di
essersi scordata di te, e a un cielo spellato
gratta la schiena con una frusta di lacrime
trattenute a sé, a terra. Si schianta la polpa
dei ricci di castagni; si attendono raffiche
di vento che come mani che sfiorano panni
umidi ci riafferri dai gorghi di guerra attivi
in mezzo al mare.

E a un passo da me, di occhi lividi di oro
all'ombra di nubi che non domo, buchi neri
che inseguono la folla, la gazza ladra che
fugge sulla piazza, nell'ocra d'un cuore
che stramazza dal desiderio di non morire
mai. Perché pazza è la voglia d'una gioia
che non passa, anche in mezzo alle mille
altre anime sole; e tu che in un sole gravido
di fredde parole vai da far marcire, lo sai -
dici in sordina balzando tra le aiuole delle
case - sì che lo sai.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VENTO D'OTTOBRE

Vento d'ottobre, ascensore senza limiti
di portata, porta le anime vuote nel regno
delle nuvole, dei cuori spezzati ma aperti al
blu come ventagli, ed eleva il colpevole
all'origine della tua perpendicolare infinita.
Vento d'ottobre, riscriverai tu le dodici Tavole
su cui ho impresso il mio comandamento
ultimo: non recidere l'ombelico da te stesso?
Quando rovisti tra le case e le frivole lame
di luce che rimbalzano sulle corti, ululando
al riflesso freddo degli angeli sugli orti e sui
monti, ricordati di me, della promessa del
cosmico amplesso che potei farti; e che in
quelle screpolature della terra più secche
degli avanzi d'ossi accumulati sugli spalti,
assistano a miliardi di altri parti larvali tutti
i morti; e rinascano, dai quarti mondi in cui tu,
col tuo grido, t'apparti e ti spegni per poi
ridestarti dagli inferi sonni, insieme a te.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CHIAMATA SERALE

Innamorato del silenzio notturno
resto agganciato al ritmo delle stelle.
Qualcosa gratta il tabulato dei codici blu
in cui tu m'hai trasmesso il tuo arcano
messaggio. Tremante foglia, mi spieghi
il tuo brivido la legge che regola la morte
e ci spoglia di ogni bene. Inebetito dal
buio notturno ascolto un satellite in
viaggio sul tuo polso: le mie vene.

Sei tu, con le ali spezzate, che angelo
mi sproni e mi chiami: Coraggio!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ELISIR DI TE

Appeso agli spilli ventosi dell'autunno
che mi pungono il cuore, è un pungolo quel
fiocco luminoso che si srotola dalle coste
del nuvolone al centro del cielo; batuffolo
di pace, bacio d'angora che inargenta la
brace dei mari; e la brezza che fa volare le
foglie innamorate sulla via e che stupra
il mio dolore tappezza di stupore l'occhio
mio appisolato. Posalo, lo sguardo, anche
tu, su quello spiraglio d'oro che si spalanca
a monte; in una goccia d'acqua che ti cola
dal viso lapperai: l'elisir della tua fonte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Lo spiraglio d'oro che si apre sulla campagna di Bientina in un taciturno pomeriggio di novembre.

SOTTO LA PIOGGIA

Sotto la pioggia torrenziale, fradicio
d'un amore abissale che mi scuoiava, mi sono
incuneato in una tua ansa, corrente che lava
via la densa fuliggine dagli occhi, e in fiocchi di
cotone che non erano abbastanza mi sono
diluito, quasi a sperperare la vita che
mi fluiva tutta giù da un dito. Era l'attesa di una
preghiera che si levasse dalla mia stanza (e
tu, sovrano spirito, che amavi quei minuti
in sospeso aperti a un'abbondanza ignota), era
l'uva matura rivelata tra i denti d'una bocca
vuota. Sotto la pioggia torrenziale, attonito nel
cedimento di ogni nube da dentro, restavo;
m'eternavo nello sradicamento del mio male.
Pallina da golf che – con un tiro – centrava
un puro sole; rovente di commozione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RE DEL VESPRO

Rosaceo di perla, è il mondo che
dal suo vano ammassato di muffe t'appella:
Salutalo!, mentre lavora a riaffinar le stelle.
Infrangiti sulla mia pelle squagliata
dal troppo calore, mentre dissacro l'alito del
demone in me: da ogni dolore mi dissocio,
il latrato del mare reinvita a dare un altro
colore alla desquamata riva. Zitto!

Ritto a far da sentinella, t'accolgo,
placida onda di fuoco, nel mio garage. Vola,
mentr'io decripto il messaggio sacro che
m'invii; e nel furore rosso che imbiondisce
le cime dei salici e l'eucalipto (fabbrica
d'eternità viola, tanta è la gloria che ammiro
dal muretto ritinto di addii!), tu scendi
a intersecarti con me; angolo retto

perfetto nella sua misura di faraone
uscito dall'Egitto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il calar del sole sul golfo di Follonica in una sera d'ottobre.

INESAURIBILE

Inesauribile, così immensamente dolce,
nel luminoso scendere verso l'indefinibile,
appari, da dietro al sole che sta per morire,
da dietro alle nuvole in procinto di dire la
verità: che la tua vita è una benedizione.
Chissà, costeggiando la cintura d'Orione,
appeso a fili invisibili di stelle che tremano
ai bagliori d'un lampione, mentre porgerai
al fanciullo un pezzo fresco di pane, pure
tu rinverrai, forse, un tozzo di luce, o una
flebile speranza che brilla nella notte come
un tizzone. In questo mare di lugubri lune
in cui navighiamo, ove tutto è un tacere e
gridare, un andare e tornare, anche il più
ardente schizzo di sangue che ti esce dal
cuore è pace abissale. Inesauribile, così,
apparirai dal buio infernale: come il fragile
fanale d'un'auto tra le brume; stame d'un
fiore (oh, Natale!) spuntato dal letame.

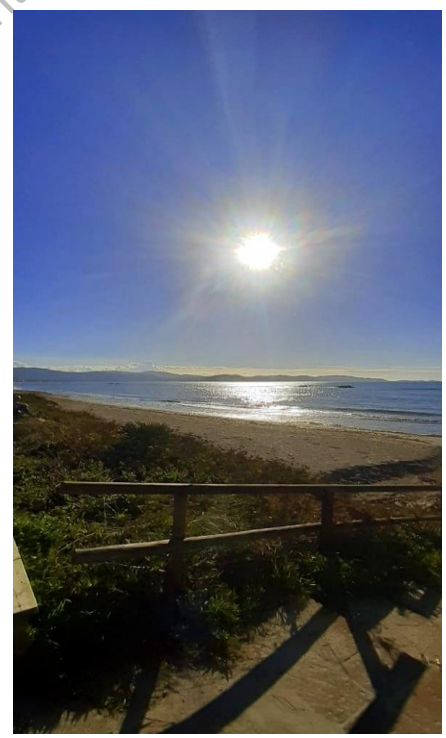
© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FIGLIO DEL MATTINO

Infine si espande – tenero come
un gabbiano che rasente all'acqua sfiora la carne
azzurra del cielo – e si perpetua nel guizzo
di sole limonato afferrato al volo dalla bocca aperta
dallo stupore come uno sbadiglio. Figlio del
mattino ti ritrovi, qui, seduto su un solitario scoglio,
non più con il peso della vita addosso,
appeso a un giglio di neve che sussurra: l'oceano è
mosso solo perché abitato dall'amore.
Dimora anche tu in questa barca ammarata sul
ciglio del mare. E godi con me dello scroscio viola
della rugiada, nel dolce scivolare verso il punto
più livido dell'orizzonte. Poiché lì si espande
e distende il nostro lieve ravvivato
corpo – cavernoso. E quel fiato d'empatia esalato
all'ombra, tra le lacrime, è il ponte – d'allaccio
verso il porto di sbarco – dischiuso al naufragio.
Dei canarini e dei violini arrugginiti.

Risalirono a galla i trilobiti; grazie al tuo bacio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Momento di dilatazione interiore durante una passeggiata sul mare.

INDOLENZIMENTO FERITO

Mi svezzò un ovale di vocali d'or che a un groppo
di strozzate nubi s'incastrava – e andava empiendo
la spiaggia di suoni e corni – ah, gli aghi del tremendo
acquazzone sul mio corpo a me parean già troppo!
Fauno che s'attaccò a una borraccia d'iris bianchi,
io soffrivo il mondo morto sui miei fianchi in carne;
la bufera alzò siringhe in cashmere – nelle scarne
mani mie le conficcò; oh, gli occhioni tristi e stanchi!
Ma così mi sarei esposto a un odio ardente presto:
le onde di velluto urlavan chiare: al tuo sepolcro! -
Del mio cielo in terra cercai a lungo il rosso fulcro –
ma del mio suicidio non più un alibi o un pretesto.
Nelle sabbie vergini affondai i piedi – e gli uccelli
della sera arcuata all'orizzonte seguii; a un passo
dal dirupo sugli scogli un graffio fu, che a un lasso
cuor mi fece rinunciar – la neve, ah, senza
ombrelli!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NEVICATA DI LUCE

Nevica la luce stamattina sul paese,
dal pozzo d'un cortile risponde il cortese
tuo respiro alle mie angosce, tra le case.
Sei tu, mentre cammino, che sorgi dalle
vie per cui un uomo colmo di attese, me,
va, e dell'eleganza arborea delle piazze
si pasce, a piedi, stroncato dal rimorso
di esserti sfuggito, ai tempi dell'altare.
A tre quarti del percorso, la frizzante
voce del tuo quarzo solare, sullo sfondo
del ricordo di ogni accanimento che ho
agito su me stesso, si sbiadisce, riprende
poi, rinvigorisce, fino a rimproverarmi
il respingimento del senso profondo del
vivere che a lungo, traviato dallo stento,
ebbi scelto; per non vedermi ferito nel
mio orgoglio. Stamane, da quel punto blu
del foglio bianco da cui parla un riflesso
altro di me, mi corico in un rimbombo:
"Guardami, io risplendo dentro al tetro
annientamento". E in quel secondo lento
a dissolversi addento un morso di cielo,
di quel terreno su cui sento che può
rifiorire il mio mozzato stelo. Nevica
stamattina, sul niente che sono; ed io
mi scopro morto; e vivo, per un pelo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUNA DI MARE

Travestita da prostituta dei mari, luna, eccoti
spuntare da dietro alle tende della mia pigrizia;
spoglierai anche me, mentre mi struggo alla
sevizia di non poterti più cantare mentre piove?

Invoca tu, se puoi, per me Poseidone; le mie
tasche sono piene di quel nome che non so più
pronunciare. Non baciarmi, comunque: siamo
alla vigilia dell'alta marea; ed è solo negli abissi

che ti potrò recuperare. Tra i tesori maledetti
dal tempo annidati in fondo a foglie d'oro che un
vento severo benedice. Tu, luna, poi, memento
vivere; c'è un sole più tenero che ti farà felice,

se tu da lui ti farai illuminare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ESAME D'INGRESSO

È questa la sostanza dei miei anni?
Vorticare impietoso tra violette, impetuoso
angelo senza tregua, tra baionette di
giudizi che mi lasciano di stucco? Remare
contro, imbucarmi nel culo d'un tramonto
e sbucare cotto a puntino dallo spiedo
che m'ha trapassato in forno? Chissà, dici
tu, l'anima che m'ha amato tanto, di
fronte ai secoli a venire che ho pianto.. e
dall'inferno. Che sia questo il disegno?

O maneggiare un affetto-pulcino tra le
dita come grano d'eternità breve?

Un cancello, un cielo amaranto, una neve
che scioglie il catrame dall'anfratto
in cui mi sono infilato.. E sei tu, fratello, lo
splendido Eufrate che sgorga e purga
dal suo ghirigoro il firmamento invernale.
Il calcio che lì per lì fa male, ma ti salva, od
un semplice infuso alla malva; e il tesoro
nascosto nel segreto, in cui mi spingo
- tetro - e rinasco fresco e diffuso, dall'utero
dell'uroboro. Illeso da ogni altro abuso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA RISONANZA

Risuona, in questa bolla di luce
di febbraio che si dilata sulle strade,
la tua voce; lungo il Corso viaggia,
conclude la sua espansione con un
getto di gerani precoci che spunta
da un balcone solitario. Qualche
fievole raffica, ancora, del vento di
terra che porta un amaro in bocca
quando ripenso a te. Redimermi oh
vorrei, chiederti il perché della mole
di male che sopportare ci tocca, e
non più tergiversare sull'arida linea
del binario su cui debbo sostare
in attesa di salire su un altro treno.
Risuona, nei pomeriggi oziosi di vini
e bistrot gremiti, il timbro d'un flutto
azzurro senza freno. È bello il cielo
che si scopre tra gli edifici (è casa
mia, quella!); è dolce questo silenzio
che in mezzo alla gente mi fa più
sereno, sulla piazza ove tutti sono,
anche per poco, amici candidi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CEDIMI IL PASSO

Cedimi il passo, sofferma lo sguardo
sugli anelli di nubi dilatantisi in alto, sui vuoti
azzurri che s'aprono tra i cancelli e sulle
macchie ad ampio respiro che s'espandono
a terra. È una promessa, questa tenera
spirale di bagliori che di cobalto soffondono
le campagne, mentre a tratti s'affacciano
freschi da un terrazzo di rose decadenti
e un altro edificio del paese. Un arazzo fatto
di sussurri giunti a rinvigorire e approntare
rinfreschi nel cuore prima sconosciuti.

E quel ragazzo, che da quello spiazzo
piccolo deserto grida, sbucciando castagne
con una mano e nell'altra imbracciando
una lira, con l'occhio fisso alle montagne
remote, innamorato del loro terso tremolio
nella sfavillante pioggia, custodi di fremiti
e speranze d'oblio mai sopite, chi è, chi mai
sarà, se non io, il riflesso mio che echeggia
nel tuo profilo, disastrosa ombra che va
e di continuo ci forgia a immagine dell'iride
di Dio, della foglia che ondeggia nella

sonorità della cassa armonica, e in una
sbornia ci gonfia di aneliti folli, e che verso
una titanica torcia accesa nella notte
ci slancia, tra scrolli e scarti d'intervalli nel
tempo, disintegrando fossati e battifolli?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AL TERMINE DEL GIORNO

Trasecoli forse anche tu al vespro
che scorre sui miei affetti sfuriati, al film
che proponi sui crimini del cuore negli
angoli aerati delle campagne a sera,
mentre gli acefali moti dell'anima a lungo
negati ai miei simili se li portano via
questi venti di cera? Fuggevoli fluiscono
gli ostacoli alla metamorfosi agognata,
quando tu scendi a inzuppare tutto
nella tinta della volta celeste nera, ed io,
povero frutto dell'eco austera del nulla,
che t'aspetto con impazienza al varco.
Oh, quale demenza di letizia al sentire le
piattaforme girevoli del circo placarsi
si prova, allorché tu argini i pericoli di
perdersi nel cielo, e i cunicoli bui illumini
per cui vaghiamo con nel petto anelo una
spina di corrente attiva da attaccare.
Così sei, così siamo: fa' che si sgretoli il
ramo secco del kaki, che gl'opachi
occhi risensati riprendano a guardare,
mentre lo sciabecco in mare aperto vira
verso il porto silente. E che il gramo
tempo de' tentacoli (e i diavoli) posi e
si depositi nei secoli dei secoli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRIMO NOVEMBRE

Brilla fremente dalla grata del cielo,
questo sole infido che gratta via i poltroni
residui di autunno dal mio cuore, nel
grido imbecille d'amore richiesto a pieni
polmoni si dilata, e sfiata, sfiata nel mezzo
della sfilata d'orrore che sopportare
ci tocca, sino a toccare, spauracchio che
ride a dismisura o colpo di grazia, la
tenera essenza della terra, inaspettato,
il nòcciolo dell'albicocca spellato da tutti
gli strati astrusi della colpa. E in silenzio
m'accascio, mi stiracchio al suo bacio
pudico, inebriato di desiderio atroce.

Mordo melagrane di luce straziate
dalla vita, dalle stagioni, spaccate a metà,
gocciolanti sangue dai denti come
pompa a pistoni che converta i tormenti
in oro, mi macchio di dolcezza al caffè,
tra gli ultimi aloni di pistacchio del
giorno. E canto; ridotto a uno straccio,
felice anche del mio dolore; stando
immobile innanzi alla morte, impacciato
non più; come l'erba, nudo e scarno,
nel suo verde accogliere ogni sfumatura
o colore del mattino e della sua arte –
di creare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SMEMBRAMENTO

Girovago per le strade notturne,
sotto un cielo puntiglioso che un latte
cobalto secerne per pinzarmi, e nel
salto mortale in te vedermi adescato
dal terrore di venire nel tino del male
dimenticato, in fondo a ogni umana
creazione; sentir affievolirsi il fervore,
l'arco che si schianta sul fanale,
la fede e ogni grazia che avanza. E
rimanere dunque senza consolazione,
senza niente, esiguo, mediocre, dato
in pasto al disincanto e a un timore
costante che altri poveri diavoli prima
di me abbian perduto nella vita tanto
quanto me e di più forse, e che per
salvarsi, di qua o di là, non abbiano
trovato forze divine; morire cupi, tra
scorze di limone ammuffite, o mufloni
nel gelo di Dite. In questa tenebra
tutto m'è dato, anche il dolore di
sentire come vive un dannato!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DI MALAVOGLIA

A malincuore, sfumando in un'aria rigata
di fievoli trasparenze, a malincuore ti lascerò
andare, non per capriccio o per rodere un
dolore che non sa attenuare, ma per impulso
ridare a un candore perduto nella melma
del vuoto. A malincuore, imbottito di un oro
serale in cui mi dilato, rimasto senza fiato,
bloccherò il tuo reiterato ingresso nel tempio.
Di crepacuore non morirò, mentre, basito e
scempio, immobile come un ricco, scaccerò
via il tuo ricordo indefesso tra le maree di
ossidiana silenti. Sono qui, davanti alla frana
dei miei monti; e con uno stuzzicadenti in
bocca, ammiccio me stesso. Per bruciare in
penombra, con una mano sul petto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL MANGIATORE DI ESCREMENTI
(*Coprofagi*)

Tu, che di insaccati fai croccanti – e chic – deliri
e un più antico dramma mordi in odio che è mutato –
se ti abbocchi ingordo a quell'imbuto che ha invitato
te nelle sue fogne, a che pro, dimmi, or te la tiri?
La pubblicità e il denaro – oh, di che oro voi farcite
le pance affamate nostre – e in fiamme, secolo aspro!
Spingi, su! Crocchette (è il clou!) e salsicce d'alabastro:
cane, che banchetto – ingoia: è il piatto! E due pepite.
No! È anche l'universo a riciclar – per il suo frutto
terminale d'energia – il letame! – E piaccia a un cielo
a concime coltivato in terra – e a un suo vangelo –
dar parola – più ebbro e pieno: niente va distrutto.
E tu intanto che apri il foro - e scavi - e scopri un dente
accaldato a bronzo – e succhi la cannella all'aria..
Quanta pietà per quell'ambra eccelsa ereditaria
che ti mancò debbo aver! Ché amara è ogni
sorgente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FALSE SPERANZE

False speranze, fluite via nella notte pioviggìnosa, portate con voi il peso d'una vita, la mia, rovinosa, poiché nelle mie stanze di cemento s'è fatta ogni cosa, nel quotidiano annebbiamento della mente. False speranze, non mi trascinate più in mezzo alla gente: da solo voglio restare, fino alla fine dei tempi, senza neanche la semente da gettare sui campi, finché non avrò scontato tutte le mie sentenze - e non mi nevicherà addosso una cascata altra di lampi. Anche se sarà tardi, io troverò sempre in me, in te, un rifugio nel giardino, tra i porcini; perle farò delle mie lacrime, meravigliosi canarini; e vedrò stormi di averle levarsi nel grigio dei più comuni mattini. E allora sarà vita, sia pur dentro alla morte; e allora sì che torneremo bambini.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DISFATTA

Mi sono smarrito in un bicchiere d'acqua,
da cui ho sorbito immemore la vaghezza del
tuo ricordo, ed è stato in pochi istanti che
ho visto svanire anche te, dopo aver speso
ore ed ore a cercare di scolpirti in qualche
statua dall'aspetto più forbito di quel che mi
proponevi. Non ho più forze, ora. Guarda.

È una risacca la vita, che monta e smonta
il cuore, suggerendomi che anche se passa
di qua sul nostro corpo un treno di follie o di
tornadi a mo' di montagna russa, niente in
realtà ammacca la sua essenza. Volevo dirti
ancora qualche raggio d'amore, al di qua di
questa sporca mia finestra, così, quasi per

gioco, con due occhi innamorati da bimbo
alla rincorsa dei segreti celati nella vita.
Ma la vasca è straripata, sotto gli sguardi
nostri distratti; e un angelo suicidato in quel
limbo ci disse che a dispetto degli incroci
di cavi elettrici legati per guizzare insieme
come scintille noi, in fondo, non ci siamo

mai amati.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

QUALE DESTINO?

Sfonderò mai un capo di silenzi
dolci da regalare ai lupi, attraverso
queste sinapsi di nubi invernali
che si aggrovigliano su di me? Sai
tu forse se, tra le ombre che per
la strada vagano e si celano – in
mille desideri inespressi, qualche
briciola d'amore c'è che brilla nel
consueto habitat glaciale? Per me,
per tutti gli uomini assisi con un
bancomat sul sale? E quando l'otre
scoppierà, troppo pieno di vino,
sapremo empirlo ancora dal suo
fondo abissale? Oppure seguitare
a fuoriuscire dalle orbite soltanto
sarà il mio, il nostro destino?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRATTIENI IL FIATO

Trattieni il fiato, tra le strisce di terra
smagnetizzata, espropriata del suo anelito
a nascere, guarda come illanguidisce
il bosco, a giornata inoltrata, e s'intristisce
la tua bocca che inesausta ci chiama.
Non conferiremo più alcuna brama d'olio
bollente o di sangue al carceriere, c'è,
nella trasparente aria autunnale, un vuoto
che non passa e di severe melodie sa,
di quelle carezze d'amore mai date e ormai
relegate in esplosivi e granate. Trattieni
il fiato, tu che ci guidi e ami; proteggi
l'uomo dal suo infausto domani.

SERA BURRASCOSA

E un lampo mi marcì nel cervello,
conficcandovisi fino in fondo; bruciandomi
e polverizzandomi affinché la cenere
tornasse cenere. Fulmini danzanti all'orizzonte.
Agli albori di una nuova schizofrenia.
E d'un incubo impastato di sangue;
prima che il cielo lo risucchi via.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IMPERSCRUTABILE

Che spirito ombroso seduto sull'orlo del nulla
alza le antenne, mi richiama alle raffiche
violente del senza-tempo, e mi lascia senza
penne spingendomi giù nel buco oscuro?

Quali storie inascoltate avrò da raccontare,
dalla voglia di gridare al mondo l'intensità del
suo mare, quale forza mi strappa a me
stesso e mi cinge in un pianto che posso

solo amare? Ah l'improvvisa apparizione, in
sordina, di quella bigia sagoma ignota.
Le vestigia che restano della salma vuota
si tingono di colori; e ci conquista un'ansia

nuova. Di tensioni verso l'arcobaleno.
Non c'è bacio più dolce e sereno di quello
dato dall'abisso; e dall'igneo suo seno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FREDDEZZA

Freddezza, a me così dolce, sacra,
tu che perfori l'ombrello inferocito con
cui ci si ripara dalla pioggia per la via,
che argini i rigagnoli di acqua stantia in cui
marcirono le trote, che uno schermo offri
a chi teme il disperdersi nelle stanze vuote
del suo castello, non uccidermi; siimi pure
compagna, vicina nel viaggio verso il nulla
cui anelo aiutandomi a mantener la rotta,
fa' che il flutto esasperato delle mie
uraganiche turbolenze non mi travolga, ma
non farmi fuori. Bigotta si fa la specie
umana quando sei tu a regnare sopra tutti
i dolori divenendo unica Madre padrona.
Freddezza, proprio perché esisti e in me
vivi e domini e proteggi la terra da un cielo
che tuona, possa la tua voce rude che mi
traghetta verso l'altra sponda esser divino
pilota nella polverizzazione abissale.
Poiché ogni carezza è un terremoto per me,
uno schiaffo la vita quando si spalancano
le gole del vuoto; e ogni cosa che entra
dentro mi penetra fino all'osso; e a me fa
male, tremendamente male.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

POI DI SORPRESA..

A volte basta un battito d'ali
crepuscolare per sprofondare, il mondo
anestetizzare che cade giù da ogni
ragionamento. A volte il ritorno di una
fiamma ancestrale, che brucia
all'improvviso il serrato tormento di
ritenersi sempre uguale a sé.
E noi che sentiamo sgocciolare un altro
vento sulla pelle, che riordina
il vuoto in una voragine di stelle.
Tempo si fa allora di una dolce carezza
da dare alle zitelle voci maledette.

Tutti questi dazi pagati dalla mente
che non esentano alcun spegnimento!
Chissà che sciabolata di rosso cruento
sul mare senza cui non puoi essere

affluente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN CASA, LA TEMPESTA

Rumoreggia la sera stanotte, impallidita
bufera che scuote lamelle e ferri esterni contro
il sospiro del vento. L'inquietudine come
riscaldamento, null'altro. Due candele accese
nell'atrio a farmi compagnia. Oh mistero
di un'agonia profonda, nella solitudine innanzi
a cui ognuno di noi sta, nudo e scalzo, in
faccia guardando la vita, la morte, l'immenso
ventaglio di luci quando più scure quando
più colorate che ci abitano. Ed è nel turbine in
cui le anime lacrimano che si ricuce, quasi
con sorpresa, il taglio. Poiché tutto quaggiù di
Te ha sete. Ed è dalle ombre arancioni sulla
parete che emerge l'io senza tempo..

Chissà se tu, nello scarto tra un soffio più
violento del solito e la quiete, nell'intervallo di
sosta tra il silenzio e un pensiero, ti accorgi
dell'infarto che ci coglie nel sonno, quando la
via Lattea si turba, offuscata dal nero, e un
canone più dolce sussurri all'orecchio, in quel
vecchio occhio del ciclone da cui richiami
uno ad uno, restituendo un volto intero..

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRONCAMI, NOTTE

Troncami, notte, sgualdrina che passa
sotto il ponte per guardare il mio cadavere
affogato nel fiume, sbattimi sul davanzale
fino a farmi vomitare, io tappeto persiano
che mangia un polverone sin dalla prima
genesi dei venti. I crampi miei, i lampi sul
monte, le prime margherite che spuntano
sul niente (oh, brezza idilliaca, che spettini
le bianche creste a ponente!), l'aria di un
Mozart che si alza incantato dal cesto dei
miei incantesimi come un serpente! A te
tutto appartiene, e a me, aspirante dente
del giudizio che spunta sempre più dolce
nella tua guardinga bocca. Troncami, o
notte, anche quando il cuore sente il sole;
mi chinerò, perdente, finché il maestrale
schiocca, a ricevere il brutale tuo bacio
d'ossidiana sulla fronte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SINO ALLO SFINIMENTO

Mi stendo con la retina offuscata,
garriti di giovinezza spenti nella faccia
corrugata dal tempo, una macchia
paonazza sotto gli occhi che sfregano
contro la tua luminosità rarefatta.

Mi corico così in un letto di spine
babeliche, nel nero spavento di un'altra
eternità da percorrere, meno frustrata,
forse. In questo modo mi consumo,
è assurdo – dice un cielo dalle stelle
scarse – andare controcorrente, a calci
prendere il fumo dei giorni: un'armonia
mi riporta a me ignota – in un volto
che si cela tra la gente – verso gli altri,
verso alti pinnacoli di templi, da cui tu
pure contempli gli infermi moti di
apatia, i sorrisi passati, le memorie
schiacciate sotto il fardello di anni
trascorsi in slanci tra paradisi e inferni..
Fino a sfinire; in una manciata di più
dolci istanti di vera compagnia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EPIFANIA DEL RIMORSO

Turbinando, come agile uccello d'inverno
piombato sulla domenica sera delle campagne,
scendi, mi sganci dal mondo col tuo becco,
mi rimbrotti per l'ippocampo nefando che pulsa
nel mio cervello. E a un tratto, tra la calma
nebbia in cui vago, m'accorgo: è solo un ricordo
il vecchio pupazzo di neve, che stavo stuprando
prima che tu riapparissi. Lo strapazzo del
giuncheto, il rimpianto che si era annidato tra
gli infissi di casa, e poi il boato esecrando
che esplodere fece i laterizi. Fumoso graffio di
silicio indesiderato, non ti stavo cercando..

È vuoto il campo ancora, in sospeso tra
il brivido soffiato di borragine e il greto del rivo
bagnato; qualche spinta al miracolo s'erge
dal paesaggio intorbidato verso il tuo riflesso
su di me. È il bozzo del nuovo cipresso, tua
forma d'oracolo plasmata sopra il mio decesso.
E dalla fede, Signore, che in te io ora professo
Sento: obiurgando stavo solo me stesso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MALATTIA PSICHICA

Segregato in una cabina abbandonata
in fondo alla funivia, sopra una riviera verde
di sogni attempati, denudato dei miei
gessati, che cosa ti dirò quando tornerai da
me? Che sono un mostro, un mucchio
di detriti, una lattina di belati andati a male,
demone che vive ma non c'è? Lo sai tu?

È il viola del vespro che m'inchioda alla
tua croce, Gesù, il fine capestro che stringe
al collo; il confinamento che mi spinge
a chiedere di più, ad ardere, tenuto a testa
in giù in ammollo nel nulla. E chissà, o
chissà come sarà quando del tuo bacio, una
mattina bionda, io sarò degno, pregno..

senza esserne mai satollo..

AMMALATO

Ammalato, tuonando, di languori,
di spasmi ancestrali che non dicono altro
che le ombre di vecchi dolori, suonando
lire scorticate, inguainando spade d'ortiche
da infilare nel petto a qualche stupratore
degli amori. Ammalato, limato da
lune morte che lasciano nell'aria cattivi
odori, piegato su riflettori crudeli che
lasciano presagire solo un fuori-onda, chi
mi consegnerà la delizia dei cieli, e
mi trarrà fuori dalla baraonda, senza odiar
la febbre che mi spinse a una profonda
sonnolenza, e ammalato d'inerzia mi
rese, in attesa del reset d'un uomo che
ama troppo, forse, ma non pensa?

© 2026 Simone Compagnucci–Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NERA PIOGGIA

Nera pioggia, imbalsamata da notti
lunghe che la brina dal cuore dilavano,
silvana camera d'eco di sussulti appena
interrotti dal freddo, un uccellino è la
mia anima, intorpidita dai tanti graffi
che porta con sé. Disperdersi in te, poi
arrendersi al tuo fatato mormorio non

sia più reato per il corpo miracolato
che c'attende. Buca il bosco infatuato di
quel fosco sguardo a te noto, sciacqua
i ruscelli degli armenti, mentre tra le
tue gocce un misero pazzo scialacqua
il suo stridore di denti nel vuoto. E che
s'unisca l'umido fiato che ti traspira

a terra, antenato diluvio che spazza
via ogni moto amaro in sé, alla lira del
mattino, alla guazza caduta sul prato:
alle lacrime che io sinora ho versato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CADRO' ANCH'IO

Cadrò anch'io, cuore dell'autunno,
nel tombino ombroso del bosco, canto
oceanico che si leva dal fiasco di vino
passito all'orizzonte, intrattabile ti
conosco e ti vivo, quando lungo il cielo
fosco della sera segno il passo, abile
a riattizzarmi, estraibile dal guscio
come un bacio fuggiasco ricevuto

pressoché di sfuggita. Cadrò, cadrò
a peso morto nell'infinita tua voce che
m'arrossa quando scendo, piastra di
luce stemperata appena da una sottile
pioggia leggera. A monte invincibile,
indistruttibile a valle, non imbavagliato
più dalla cera delle mie lacrime sarai
tu a farmi scivolar fuori dall'arachide.

E l'acido aculeo clandestino in fronte
quasi inestirpabile dal viso del mattino;
cadrò di nuovo al sibilare serpentino
del tempo che invecchia: ma il vespro
sarà un ponte. Verso il tuo Regno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GELIDE TUE PAROLE

Gelide le tue parole entrano, tra le foglie ottobrine carpite alla terra, dalla mia porta. Che importa se piove, se la vite rosseggia e nessuno raccoglie l'uva succulenta – dici tu. Ma la volontà conta – e in queste doglie che ci sorprendono come una fata ad un bimbo apparsa per raccontargli una storia, soffia un brivido di delizia che non saprei descrivere. Gelide le tue parole, alle soglie d'un tempo che s'allunga sempre più, che si scapicolla per sterminare i residui d'oro dell'uomo; sale del suolo, entrano dai rivi silenti del cuore, traviano e disboscano la steppa coi suoi alberi decidui mezzi morti. Che le tue fredde mani portino sorrisi alle folle, ai piccoli smarriti, sia pur tra i dolori inevitabili; che sciolgano in lacrime i visi induriti da amari indelebili. E che in mezzo alle bolle di nebbia autunnali cantino, su dai campi, le voci giocose delle fanciulle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BUONA MATTINA

Il buongiorno è qui, in un forno
d'azzurro che strilla alla mia anima e al
mio corpo striminzito, ridotti in
mutande, che s'espande e sputa fuoco
in faccia all'oblio di essere angeli
in carne ed ossa. Poco è essere uomo
prescritto alla morte rispetto al
calore sprigionato da queste porte che
s'aprono a dismisura per noi. Ed
è questo splendore tutto ciò che vuoi
nel cuore; stropicciare il dolore,
con dolcezza, stirare la tua spiegazzata
giacca, la memoria sbadata, un
Dio che non metta una toppa sul vuoto
tuo, che intoppa in te e indori la
calla, vanessa gialla anche in autunno,
e quel tuo amore occulto, te lo
rimette in moto. Quasi di punto in
bianco.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COMETA ROSA

Cometa rosa, follia, che sangue sprizzi
sul mondo e spruzzi di candeggina le menti
rabbuiate per strinarle, ruggisci ancora
nell'affondo! Si pianti il coltello delle vergini
passioni nei ventri di vacche, nei centri
di raccolta degli scarti del cuore a lungo
ormai riciclati. Frulla, nell'alto dei cieli, vola,
tracolla fino a schiantarti sulle cime dei
pini, mentre all'orizzonte di lava e abomini
infiniti volge l'occhio l'umanità diseredata.
Cometa rosa, sotto la tua luce tremano
già gli aguzzini: i meschini cuori fremono,
frenano i flussi di bile nel volto. Atroce,
con lo scoppio della bomba, il nostro corpo
in croce; il mio con te, nella febbrile sera.
Di te non resta che un guizzo d'oro lassù in
cima al campanile. O anima, che spera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN MILLE CERCHI

In mille cerchi concentrici mi frantumo,
quando errabondo per le curve del niente mi
perdo, e la presa del tempo non la domo
più, e tra le nuvole sfumo che passano sulla
mia fronte rappresa, sino a immergermi
in quel profumo di bosco fresco, umido che
sboccia dalle crepe del muro infreddolito.

Quel grumo di roccia calcarea e attrito,
di legno di pesco e fuso incallito, che dopo
tutto credevo d'esser io vanisce; ed è aria, è
fuoco leggero che le mie rughe lambisce,
con le tue, in un silenzio invadente che
cresce come capocchia di spillo dal buio o
da una fatiscente casa e rinasce (strillo)..

In mille segmenti circolari non conosco
più me stesso; il respiro che mi abita vibra
indefesso, salendo su dal fosso di Dio, dalla
fibra d'acciaio che si squaglia al tramonto
e s'informa ridonandomi un altro abbozzo
di me; e di te, pronto a risaltare in un falò
dal mio tozzo di dolore, nel pigolio stellare

anticipato dal bordeaux; del cielo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA DISTESA DI GRANO

Scolorita distesa di grano; turlupinato
animo che vola lontano, non tradirmi più,
non sollevarmi troppo oltre le righe di
un arcano che io non so capire. Poiché è
qui il pistillo del mondo, in questo paio
di spighe che tengo in mano per te. E tu,
gufo reale, della notte eterna sovrano,
non reiterare la mia voce tra i dormienti
tetti, mentre i bambini sognano nei loro
letti fumanti. Portami un odore di abeti
o resine pungenti, di stracci accatastati
tra i reietti o corpi trascurati tra le genti.
Ravvivata distesa di grano, è lì che i poeti
persi ritrovano sé stessi, anche se con
un viso profano restano - o un sorriso
senza denti - che brucia di incensi alle
ortiche dopo gli incendi crepuscolari.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

C'E' SCAMPO

Digradano verso il vespro le mie occhiate,
questo lenzuolo imbiancato di perla su cui angeli
furiosi sbavano e vomitano sangue a non finire.
Le mie ossa racchiudono fragilità antiche,
pronte a spezzarsi al primo spiffero di grecali
impazziti, e s'infiacchiscono al tocco di carillon
marini attraversati da dita di eremiti. È ora.

Ghirlande di triboli intessute al cuore nel
buio del meriggio torvo. (Qualche riflesso del tuo
viso rimbalza in quell'accordo di luce sul mare?).
Ma si cammina su piedi di corvo piantati giù
nel nulla, e perché mai alitare sul raccordo tra
follia e umanità il latte divino del ricordo? Calvo
è il cielo velato solo da un cirro. La morte

è un azzardo cui non puoi sottrarti. Ed è solo
in virtù del tuo sonno che verrai fatto salvo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Le onde del mare di Follonica in una fredda sera di primo autunno che hanno ispirato "C'è scampo".

ANDARE E TORNARE

Indugia nel commiato, l'etere infinito
infestato di fantasmi si fa più chiaro dopo
la tempesta, non attardarti a celebrare
la festa della mia anima in esultanza per
il microscopico istante di giubilo che tu
le hai concesso. E in quest'aria di fragile
gesso di fine agosto, che spolvera lo
specchio blu dei nostri segreti, e lucida lo
stesso desiderio profondo di sentirci
entrambi legati in un cosmico amplesso
l'uno all'altro, pronuncia il mio nome
ancora, con tatto soltanto, senza dirne
il prefisso. Poi lasciami pure da solo, io ti
ritroverò in fondo all'abisso. Del cuore
che ti rivendica da un minuto recesso
di sé in cui ogni eccesso di mondo tace.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SPENTE LE TORCE NOTTURNE

Spente le torce notturne sulla via, fattomi
da parte per lasciare spazio a te, nel folto del
sottobosco, ove la goccia d'acqua picchia
sulla roccia e stormiscono le felci in agonia
al tuo passaggio; morto al fosco ritorno della
maledizione di me stesso, nella magia d'un
raggio di luna che troppo spesso riconosco
quando s'incoccia tra le fronde (o i neri rami)
per farmi confessare il mio vizio, sarò poi
libero dal male? Dal natale guaio che tocca
anche me, in quest'abbaio d'uomini scuri?

Una batteria d'acciaio è il cuore; che bacia
la ricorrenza del gelo invernale sopra i teschi.
I muschi si ammorbidiscono, canta il dolore
dei sassi dilavati dalla pioggia. I tassi non più
tenuti in contumacia danzano; e la porpora
dei vespri squarcia il claustrale azzurro del
cielo. Oh, panorama profumato di fresco! E la
tua anima, che si staglia sul gioco della vita
senza più ricchi fogliami: beata acacia!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PROSSIMO NATALE

Come si sfrangia all'ultimo barlume solare
la chioma del cuore: il paesaggio intristito da
un dolore cui non so più dar voce, ed io con
gli altri, nell'avidità di un tempo che si mangia i
flutti più belli del fiume giunto alla sua foce.

Come si sgancia dal terrore di precipitare
nel vuoto la tuta dell'alpinista, che impara ad
abbracciare il nulla e in realtà può spiccare
il volo. Si fissa la culla del mare, dal molo, che
appena dista due dita dagli occhi. Un solo

sbadiglio di batista, nello scolo delle fogne.
Da qui, sui ricci di castagne sepolte sul fondo,
si tastano le stelle. Ed è vigilia. Del Natale.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ANIMA FOLLE

Estraneo ai vagabondaggi dell'uomo
mi dilato in questo spazio blu d'acciaio
devitalizzato. Zero pressione, senza
tute subacquee mi godo l'immersione.

Sii tu a cercarmi, quando la cera delle
lacrime avrà sciolto ogni corazza. Non
negarti, finché l'acqua è fredda: al tuo
tocco caldo mi troverò in un'anima più

pazza. Estatica di ogni gelida orgia.

LA NUOVA TENUTA

Scarpe prezzemolo, sciarpa di zenzero,
guanti di arancio: ecco che cosa indosserò
al momento del lancio nello spazio. Nulla
di sgargiante, di troppo distante da te – e
dalla tua affascinante semplicità. Ali d'oro,
cintura da re, cravatta in taffetà: per fare
sentire anche te più regale. Anche se sarai
morto da tempo immemorabile o ridotto ad
un soprammobile o se poserai in qualche
foto vecchia adagiata sul mio canterale.
Da lì sorriderai al mio cuore lindo e terso:
tra le stelle verrò a prenderti; e urleremo
a tutto l'universo: "Noi siamo". E nulla
si è o si sarà perso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'IMPULSO ALLA VITA

Partita, bocca di rose che esplode
nella luce, fosti per pronunciare onde
e brace al fondo delle mattine, sopra
tutte le tregende e le carneficine del
pianeta, corde vocali soavi per porre
fine a ogni scempio o usura umana.

Messa a tacere sembri, alla deriva
lontana del tuono, come vagabondo,
forse, che nulla più chiede né brama,
estinta sagoma che uno specchio
deformante tradisce. Ma c'è - e vive,
eccome se c'è nel cono d'ombra che

si rischiara il tuo suono; è la sillaba
piana impronunciata, il fischio della
cerbottana che i popoli scuote quasi
di soppiatto; il piatto dorato battuto
dal silenzio che imperioso domina su
tutta la savana; e l'infiamma ancora.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA GEMMA E IL DEMONE
(*Elogio della sosta e dell'istante*)

A cosa serve vaporizzarsi nella trama
aeriforme di nuvole adagiate sul tramonto,
quando non passa l'urlo e il cuore non
si raccoglie intorno al falò che splende sui
monti. A cosa serve tracciare la propria
penna a tutti i costi sul mappamondo o su
sentieri che mai si percorreranno, quando
su più fronti, dall'inferno-acagiù serale,
il demone grida abissale: "Si poteva dare di
più". Meglio, anche a proprio danno, in
vista dell'angelo che scende nel clou delle
preghiere, retrocedere, infilarsi nel letto
della pena – la zanzara passeggera – e fare
voto d'una fede più serena nella vita, di
una volontà di restare tra le fila di auto che
in coda stanno quando scatta rosso il
semaforo. Senza trasgredirle.

Cala dolce il sabato sera sul campanile
del paese; il tuorlo d'oro che m'avvolge nel
cielo è tanto. Ed è quando di fronte a te
piango – o all'innamorato alloro d'un cortile –
che del mio moto primario mi sovvengo.
Sono piccolo, senza una scatola a tenermi
fermo; ma l'anima che sente – e si sente
unita al tutto – è la gemma del loto, il pane
quotidiano del serpente. Sono vuoto, io,
aperto a te, con un glande pieno di sperma
non più logoro. Armonia la mia dimora,
il capitolo d'un nuovo libro. E senza far altre
domande, ringrazio l'ora: la tua presenza
è grande, in quest'universo pigro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FEDELE RESTERO'

Fedele rimarrò all'essenza delle fredde
lande ricoperte d'erba, scudisciate dai venti
tormentosi dell'inverno, alla discesa ogni
volta acerba nell'inferno, ove colonne di
fumo arcane m'invitano a sé, alle nubilose
ombre di campane che si levano sul paese
la domenica sera e consonano col vespro
che pettina le strade. Fedele, sì, rimarrò
alla memoria che cade di tanto in tanto dal
feretro della centina, sul palco che stride,
alle rade anime che transitano preziose per
le mie gallerie; e a quel nome surreale
che io ancora non so attribuire ad alcunché,
ma che nel mio viaggio tra un soffio di
magie e mille sfide, da un ammezzato mi
sorride: "Non sei stato, no, ammazzato".

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CHE TEMPO

Che tempo che era, al morir del sole,
quando i bocci dei ciliegi fiammeggiavano
senza pudore davanti a noi, fiamma vera
di remote memorie. Che tempo, quello in
cui il ricordo batteva il piede orchestrando
mai avvenute storie per noi, e noi che
bevevamo il latte marzolino delle praterie
care al cuore. Che tempo che è, ora che
avanza la carie torpida da dentro sui
petali del fiore, e il dolore fa centro nel suo
bersaglio cieco; moriremo assieme, forse,
in un'eco di bisbiglii spezzati dal nostro
nome ripetuto a vuoto; moriremo tacendo
in un oblio che il silenzio rimetterà in
moto. Sino all'ultimo dei giorni di luce.

SCOSSONE VITALE

Chicchi di grandine a travolgerti chiedo,
spezzando l'incantesimo del citaredo sempre
ispirato, una fiamma che ti faccia arrostire
sullo spiedo del male, affinché tu pure impari
la dolcezza del dolore (la lisca che ti lacera,
che strappa le budella con un gancio appuntito
intriso di sale). Coriandoli, poi, a darti ristoro
chiedo, per ripristinare il soffio vitale. Ma
almeno conoscerai che sapore ha la morte.
E lascerai più spesso aperte le porte - per quel
mio arrivo inaspettato che ti sorprende e
riprende dalle abituali fosse delle Marianne.
Così, conoscerai l'amore che smuove un
cuore in panne.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LO SCONGELAMENTO

Scongelati dal rancore, gettati
tra le fauci del mondo, riesumeremo
un phon più dolce dalla valigia,
grattato il doppiofondo. E tu, amore,
che canti alla pioggia d'un mattino
d'inverno, bizzarro nella scorza
d'arancia che ti circonda serrandoti,
sentirai come ti sforza, la pressione
a sbucciarti e a ridurti nudo e
livido. Dal cuore dell'inferno, con lo
sguardo più nitido, venderai al
diavolo il brivido di vederti schiavo a
vita; gli offrirai un rotolo di carta
igienica per pulirsi. Scongelati, infine,
dalla brina incancrenita, godremo
della catarsi - e della folle ripulita del
vetro. Senza più girarci indietro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STRALUNATO EMERGI

Stralunato emergi, energico flusso di luce
non più debole, quando sventrato è l'addome
del fabbricato desolato, da cui piscia una
qualche cascata di dolore rosso sangue. E lì,
nel punto in cui mi smarrisco tra l'esangue
desiderio di perire e il caseggiato rimasto
all'ombra di muri scalcinati e disgregati, tu
prendi piede in me. Oh, finalmente quietarsi
nella grigia mattina che ci droga – col suo
canto, riattivare la tavola Ouija in noi innanzi
alla chiamata dall'officina del cielo. Divina
si fa la terra, allora, ne' suoi spontanei brividi
di sorpresa, nei suoi moti plurisecolari, e si
sbrina la vita rappresa alle griselle verso i
nostri più cari alberi maestri della nave.

Sbrillentato emergo, dalle celle buie degli
alveari, ai vespri; io. Ma la chiave del cuore è
qui, e sei tu a tenerla in mano. Sii tu, mentre
io le ultime stelle inacidite sbrano, a stender
l'argentato lino di neve su di me. Sbriglia
l'oscuro potere del nulla, nell'incanto di pino
della sera; e guarda che dolce paesaggio
si sbroglia dal muro di Berlino; sbriciolato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LO STRILLO IN COMUNE

Strillo dei pini e dei ginepri al vento
secco che clona il silenzio ovunque, è
il regno di chi colonizza lo scolorito
desiderio di bucare il secchio svuotato
per ravvivarlo e amplificarlo sino al
Paradiso. Quante anime mai incontrar
possiamo così affini da scambiarvi
un sorriso sincero, da avvertire, in quel
nero in cui tutti c'imbattiamo, un alito
di brezza fresca, l'immediatezza di
una risonanza l'una con l'altra? Forse
sono solo pochi istanti.. in cui, dalla
culla originaria, ci affiata la stessa
danza sotto le stelle. La stessa notte
precaria: uno strillo d'anime gemelle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PASSO INDIETRO

Essere a corto di sospiri, tra tiri deviati
da correggere, per rigenerarmi nei primordi;
inciampare per la strada ingiallita di torpidi
ricordi, venata di ombreggiature che mi
rispondono, dal fragore del temporale; e al
vento rigirarmi del placido rivolgimento,
disarmarsi totalmente contando i minuti che
mancano allo spegnimento basico di sé..

La tua carezza è un suono composito,
che si ode frugando fra i timori più bui tolti
alla ragione, raccolti tra i nuvoloni carichi
di piogge fluttuanti all'orizzonte; è lì che gli
amori spezzati si ricompongono, negli sconti
concessi a chi troppo ha amato per non
battere i denti al freddo che porti. Come fili
di esotici argenti ci rappella un canto a

quei rendiconti scomodi che mai e poi
mai vorresti porgere agli angeli. Ma è lì che
s'innesta la dolce melodia, quasi un'acre
spietata manata, frutto di scandali e fronti
d'abbattimento finalmente varcati. È lì che
tu rinasci, quando inizi a farti; da parte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN CERCA D'UNA TERRA

Mi devasta quest'ansia del presente,
non aggancio l'istante, che passa e va,
mentre scalpito in perenne impeto e
fervore verso spazi bui senza confini,
mi infuoco e mi esaurisco, tra bollicine
d'oro fluttuanti all'orizzonte. E vago..

Sdrucciolo oltre, m'inabisso calmo
in direzione del lago, tra sembianze di
latte troppo nitide – per esser viste,
o troppo oscure – per essere ignorate.
Alla ricerca di una terra, ma mai pago
di rimestare le mani in me e ansare

e plasmare come da principio tutto.
Fate della luna, sorgete a instillare un
balsamo blu sulle piaghe, un goccio
di silenzio che dia un più rosso frutto
di tutte le pomate che sono avvezzo
a spalmare e rispalmare sul cuore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TORNARE A SE'

Imbastardito, fissando nel viso
la macchia solare di sangue che m'ha
reso inviso al mondo e storpiato in un
sorriso scellerato, vedrò il tuo cuore
scoppiare su un arco di luce ingrigito
a mezzogiorno. Punto da uno spillo di
bronzo sul dito, niente potrò fare se
non invocare qualche briciola sparuta
di paradiso da abitare a tarda sera.

Impallidito, con un sottile petalo
di elicriso incollato alle guance, vedrò
il tuo addio definitivo frangersi come
una chimera sul cristallo del vespro;
la memoria del tuo urlo si fonderà
con l'ombra dell'ulivo stampata sopra
il suolo inumidito; nulla più chiamerà
a sé il nostro nome mentr'io ti scrivo,
ma il prodigio vivo dell'adesso meno

sbiadito si farà, allorché morirò in
quel fievole vagito con cui al cielo un
assassino pazza parla: "Ecco; il mio
crimine contrito a te ora confesso".

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.